

## 12 settembre 1261 : I Francescani Conventuali a Ravenna

Il 12 settembre di quest'anno celebriamo, come è noto, il 750° anniversario di presenza dei Francescani Conventuali presso la basilica di S. Francesco (già di S. Pietro Maggiore), qui, a Ravenna.

Ne siamo realmente lieti, e vogliamo celebrarlo e viverlo nel segno della riflessione sul carisma di s. Francesco e sulla storia dei suoi figli, i Frati Minori, chiamati poi Conventuali, presenti in città dal 1218, ed anche nel segno della musica, consistente, stasera, nell'esecuzione di una composizione-oratorio sul canto XI del Paradiso di Dante, opera di un figlio del Poverello, il p. Albino Varotti.

Diciamolo subito: la scelta di celebrare l'accennato centenario storico anche con un evento musicale, ci richiama un aspetto peculiare del carisma francescano: l'educazione al bello, la filocalia (amore della bellezza) di s. Francesco, che ammirava la bellezza di Dio nel cielo, la bellezza del creato, dei fiori, dell'acqua e del fuoco, e della musica.

La Leggenda Perugina, composta nel passaggio tra il 1200 e il 1300, recuperando materiali e ricordi antichi, racconta che il santo disse un giorno ad un confratello:

“Io vorrei che tu acquistassi di nascosto una cetra da qualche onesto uomo e facessi per me una canzone devota. Ne approfitteremmo per accompagnare le parole e le lodi del Signore”.

La musica, è dunque, secondo lo spirito francescano, educatrice al bello, perché essa diventa un itinerario dell'anima, che non soltanto gratifica il senso estetico, ma nutre lo spirito. Il bello e il buono.

Proprio per questo leggiamo nella Prefazione al libro del p. Zanotti, questo auspicio:

“Che detto Centro Dantesco, sostenuto con assidua e cordiale dedizione, a gloria di Dio e del pensiero cattolico, costituisca sempre il più felice connubio tra il buono e il bello, tra l'ideale francescano e quello della poesia e dell'arte che 'a Dio quasi è nepote'.”

Il carisma di s. Francesco

I francescani che giunsero a Ravenna volevano vivere, portare e proporre, prima di tutto, il carisma di s. Francesco. E' questo un aspetto che bisogna chiarire subito per correggere immagini errate e superare stereotipi sulla spiritualità di s. Francesco.

Chi era veramente s. Francesco? Lo dico con le belle espressioni di papa Benedetto XVI dirette ai Frati Minori Conventuali e ad altri assisani:

- Era un contemplativo, con gli occhi fissi negli occhi di Cristo.
- Faceva del Vangelo il criterio per affrontare le sfide di ogni tempo, resistendo al fascino ingannevole di mode passeggere, o delle ricchezze, per radicarsi nel disegno di Dio e nel nudo splendore di Madonna Povertà, e discernere così i veri bisogni degli uomini.
- Era capace di vedere il volto di Cristo nei fratelli che soffrono (pensiamo all'episodio del lebbroso), portando a tutti l'annuncio della pace. Sappiamo con quanta mitezza egli si pose, senza tuttavia mai tacere la sua fede cristiana, di fronte ad uomini di altre fedi, come lo dimostra l'incontro col Sultano in Egitto.
- Francesco, dunque, era un uomo per gli altri, perché era un uomo di Dio fino in fondo.

Mi si permetta di aggiungere anche un'altra riflessione di attualità, celebrandosi quest'anno il 150° anniversario della proclamazione del regno d'Italia e dell'unità nazionale. Francesco, si può dire, ebbe il carisma dell'italianità. E' il primo e uno dei più grandi poeti della lingua italiana. E' il santo che, proclamato patrono dell'Italia unita, ha saputo riconciliare le tensioni che avevano lacerato le

coscienze dei cattolici e dei patrioti risorgimentali.

E non si può dare torto allo storico Franco Cardini che ha scritto che il vero “altare della patria” dell’Italia unita non è il Vittoriano di piazza Venezia a Roma, ma è la sua Tomba sul colle di Assisi.

“Per me, scrive il Cardini, il vero Altare della Patria è piuttosto un altro: quello attorno al quale, ad alimentar le lampade, ogni anno, a turno, gli italiani recano il dono dell’olio”.

E allora, non è forse naturale che le spoglie di Dante Alighieri riposino vegliate dai frati francescani, che nel loro fondatore riconoscono il carisma dell’italianità?

Lo sciamare dei frati Minori nel mondo: il piano di s. Francesco e l’organizzazione dell’Ordine Radunando tutti i suoi frati o “fratelli” nel capitolo generale della Porziuncola di Assisi nel maggio 1217, s. Francesco inviò i suoi discepoli a predicare la Parola di Dio nei quattro angoli del mondo, anche presso gli infedeli dell’Islam. Non solo, ma egli abbozzò le prime Province, cioè delle circoscrizioni o amministrazioni territoriali regionali nelle quali i frati avrebbero dovuto vivere e lavorare sotto la direzione di un Superiore o Ministro provinciale. L’Italia del nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Romagna, Triveneto) costituì un’unica amministrazione chiamata “provincia di Lombardia”.

I suoi mezzi di azione erano questi: realizzazione nel modo più perfetto possibile del Vangelo, con l’esempio gioioso dell’umiltà e della povertà, anche col lavoro manuale dei frati; apostolato per mezzo della predicazione, esercizio della carità, peculiarmente con la cura dei lebbrosi.

Subito dopo, Francesco s’incamminò verso la Francia, frate Egidio per la Tunisia, frate Elia per la Siria.

Nel secondo decennio del ‘200 lo sciamare dei frati Minori nel mondo divenne generale, con una certa varietà di vivere insieme dei frati; varietà che andava dal rapido passaggio errabondo per i paesi, fino ad una più lunga stabilità in luoghi dove veniva loro offerta ospitalità o dai vescovi, o dal clero locale, o da benefattori laici; sempre, i frati, religiosamente impegnati nelle opere di assistenza agli emarginati sociali o ai malati presso ospizi e lebbrosari. Il capitolo VII della primitiva regola francescana, la Regola non bollata, della Pentecoste del 1221, presenta un tipo di vita dei figli di s.Francesco che vede ormai mescolarsi e l’itineranza e una certa stabilità di insediamenti.

Non erano ancora conventi, ma certamente edifici dove i frati potevano rifugiarsi stabilmente.

Leggiamo ponderatamente qualche frase del cap. VII citato:

“Tutti i fratelli, dovunque si trovino per servizio o lavoro presso altri, non facciano i tesoriere né i cancellieri né gli intendenti nelle case dove stanno a servizio... E in qualunque regione o residenza, i fratelli si incontrino tra loro...in un alone di spiritualità e di affetto...”

L’arrivo dei Frati Minori a Ravenna

Nella nostra regione, l’Emilia-Romagna, i frati, chiamati anche “penitenti di Assisi”, erano giunti a Bologna già verso il 1212, quasi un decennio prima della Regola non bollata, quindi assai precocemente. Non c’è da stupirsi. Il 13 maggio 1212 c’era stato un “capitolo generale” alla Porziuncola, con invii di frati. S. Francesco stesso era nuovamente partito a predicare tentando un viaggio in Siria, approdando però solo nella Dalmazia, per poi rientrare ad Ancona, predicando nella regione delle Marche.

“Nel sesto anno della sua conversione ardendo di un intrattenibile desiderio del martirio, decise di recarsi in Siria a predicare la fede e la penitenza ai Saraceni. Si imbarcò per quella regione, ma il vento avverso fece dirottare la nave verso la Schiavonia. Allora, deluso nel suo ardente desiderio e non essendoci per quell’anno nessun’altra nave in partenza verso la Siria, pregò alcuni marinai diretti ad Ancona di prenderlo con loro. [...] Lasciato il mare, il servo dell’Altissimo Francesco si

mise a percorrere la terra, e solcandola col vomere della parola di Dio, vi seminava il seme di vita, che produce frutti benedetti”.

Si è parlato di Bologna. Ma anche Ravenna era una città di prestigio, sede metropolitana, già capitale del famoso Esarcato, quindi una città che non poteva restare fuori dalle scelte “missionarie” dei Penitenti di Assisi.

Il primo documento che assicura la presenza di frati Minori a Ravenna, o meglio (come testimonieranno altri documenti), la presenza di frati viventi provvisoriamente in un romitorio situato fuori le mura della città, è un testamento del 3 ottobre 1218, nel quale un certo Angolano lascia ai frati Minori due tuniche.

Un piccolissimo numero di frati che, nel giro di pochi anni, divenne più consistente, dato che il 9 gennaio 1230 un certo Guglielmo lascia a loro ben 27 tuniche. Fiorivano le vocazioni, dunque, anche se le ventisette tuniche non necessariamente corrispondono numericamente i membri della fraternità.

Che facevano questi primi frati a Ravenna? Dopo aver ascoltato la Messa in una chiesa parrocchiale, predicavano nella piazza principale col permesso del vescovo o del parroco locale. Così racconta l’Anonimo Perugino, del settimo decennio del Duecento, riferendosi al comportamento generale dei frati di allora, in qualunque città essi arrivassero:

“Dava loro il Signore parole e spirito conforme ai bisogni, onde fossero in grado di proferire parole capaci di penetrare il cuore di molti uditori, e soprattutto dei giovani, a preferenza degli anziani. Quelli abbandonavano padre e madre e averi, e li seguivano indossando l’abito dell’Ordine”.

Nel frattempo, nella fraternità dei Minori in Italia emergeva e maturava una propria identità. Pur dedicandosi alla predicazione itinerante, i frati non erano più in grado di spuntare le agguerrite armi teologiche degli eretici catari, perché “non erano ancora bene esperti nella lettura” delle Scritture. Non bastava più l’entusiasmo dei tempi “eroici”. Ci voleva ormai una buona preparazione teologico-morale, necessaria anche per ascoltare le confessioni. Fortunatamente, erano entrati nell’Ordine anche uomini intellettuali, come il dotto frate Antonio da Lisbona, il futuro s. Antonio di Padova. In primizia assoluta, alla fine del 1223 o all’inizio del 1224, Francesco aveva concesso per iscritto proprio a lui, il suo cordiale “placet” all’insegnamento della teologia nella residenza di Bologna, quindi all’apertura di una scuola propria per i frati Minori.

Dopo il capitolo delle Stuoie del 1223 e il permesso di s. Francesco agli studi, la spinta verso la fondazione di conventi istituzionali e stabili, con le loro scuole e i loro libri, e con i libri la biblioteca, divenne irreversibile. E, con il convento, anche una chiesa propria.

Altri passi in avanti erano stati fatti. Nel 1224 il papa Onorio III aveva esaminato una supplica presentatagli dai frati, con l’appoggio del card. Ugolino protettore dell’Ordine: essi avevano bisogno di una propria chiesa, senza più andare vagando nelle chiese parrocchiali.

Il pontefice rispose infine con la bolla Quia populares del 3 dicembre 1224, concedendo ai Frati Minori il privilegio di avere propri luoghi sacri e oratori, dove poter celebrare “il sacrificio della Messa e gli altri divini uffici con altare mobile, salvo sempre ogni diritto parrocchiale riservato alle chiese parrocchiali”. Era sempre necessario, però, il permesso del vescovo. Incominciarono, da parte di benefattori, i donativi di porzioni di terreno dove i frati potessero costruirsi il loro oratorio.

Che ne pensava s. Francesco? Il suo pensiero fu espresso da lui stesso al benefattore di Siena messer Bonaventura da Alberino:

“Quando i frati arrivano in una città dove non hanno un luogo per loro, trovando un benefattore disposto ad assegnare ad essi un terreno sufficiente per costruirvi il convento con l’orto e le altre cose indispensabili, i frati devono innanzi tutto determinare quanta terra basterà, senza mai perdere di vista la santa povertà che abbiamo promesso di osservare e il buon esempio che siamo tenuti a dare al prossimo in ogni cosa. Poi si rechino dal vescovo della città”.

Così, dunque, deve essere accaduto anche a Ravenna, poiché il testamento di certa Sobilia, del 12 aprile 1233, lascia ai frati una piccola somma di denaro, ed essi, a quella data, si sono già trasferiti entro le mura della città in un ex monastero canonico, con chiesa propria, la chiesa di S. Mercuriale, concessa loro dal vescovo Tederico.

Più tardi, nel gennaio 1261 (giusto 750 anni fa, appunto), l'arcivescovo ravennate Filippo Fontana, concesse ai Frati Minori-Conventuali, di trasferirsi proprio al centro della città affidando loro, in piena concessione, la basilica di S. Pietro Maggiore,

“con case, cimitero e orti, con l'unica clausola che tutto il complesso sarebbe ritornato alla diocesi, qualora i francescani avessero abbandonato Ravenna. [...] Tale benevolo atteggiamento [verso i francescani] non fu solo dell'autorità religiosa [...], ma anche dei civici Amministratori, che vollero codificare per i Francescani -ma non solo per loro- certe elargizioni di pesce e di denaro e li autorizzarono ad introdurre in città o ad estrarre per il loro fabbisogno pesce, olio e altre cose necessarie, con esenzione dal dazio e dalla bolla fino all'importo di 20 soldi ravegnani d'imposta”.

La chiesa di S. Pietro Maggiore, che lentamente incominciò a chiamarsi “di S. Francesco”, è di origine molto antica, risalente probabilmente ai tempi di S. Pier Crisologo vescovo di Ravenna (425-451), completata dal successore Neone; di austere e semplici forme bizantine, a tre navate divise da due sequenze di 12 colonne ciascuna, lunga m 46,50 e larga m 23, 76.

La comunità francescana che vi si installò, nel chiostro canonico preesistente alle nuove successive costruzioni di due chiostri, realizzate dai frati durante il secolo XVII, era vivace, in piena espansione, normalmente composta da una ventina di religiosi. Già nel primo secolo di esistenza, nel convento era stato eretto un noviziato, e quindi uno Studio, ritenuto di terza classe ricordato già da Salimbene da Parma († 1288) nella sua famosa Cronaca, scritta tra il 1283-1288, dove riferisce di aver incontrato un Lettore dello Studio di Ravenna.

Il rapporto dei frati con la popolazione ravennate e le loro attività religiose e culturali

Nel tema della nostra conferenza riveste una particolare importanza il sottolineare l'opera dei frati in città in continuità con il carisma di s. Francesco, e come essi seppero accattivarsi la stima e la benevolenza della popolazione locale, e anche delle autorità civili.

Essi, dunque, nella loro chiesa, si dedicarono assiduamente alla predicazione della Parola di Dio, che solitamente si faceva ogni domenica e quotidianamente nei periodi di Avvento, Natale, Quaresima.

Lentamente, assunsero anche l'amministrazione dei sacramenti, l'Eucarestia, ma soprattutto il sacramento della Riconciliazione o Confessione

Ed è da segnalare anche il fatto che sempre più numerosi erano i fedeli che sceglievano di essere sepolti nella chiesa o nel cimitero dei frati, un sicuro segno di affetto e di confidenza nelle loro preghiere. Un giorno questa scelta sarà fatta anche dal sommo poeta Dante Alighieri.

Nei secoli XVII e XVIII, tra il 1617 e il 1724, vennero eseguiti in chiesa grandi lavori per la sua trasformazione in stile barocco, e per la costruzione di cappelle laterali che sfondarono le pareti perimetrali, quattro sul fianco destro e sei sul fianco sinistro. Tuttavia, tra il 1918 e il 1921, la chiesa di S. Francesco fu ripristinata nello stile antico:

“Al morir dell'estate del 1921, benché non interamente conclusi [i restauri], la chiesa di S. Francesco era ritornata alle sue presunte forme primitive, semplici, nobili ed austere come si presenta oggi”.

Fin dai primi anni della sua esistenza il convento di S. Francesco va considerato anche come luogo di cultura, con la sua ricca biblioteca, anche se non grande, con i volumi conservati in eleganti armadi di noce, per non parlare degli incunaboli e dei preziosi codici manoscritti e miniati, cartacei o in pergamena, o dei grandi libri corali pergamenei, in parte oggi finiti nella Civica Biblioteca

Classense e in parte dispersi dopo le soppressioni civili. Non posso qui dilungarmi nella loro descrizione, per altro già fatta, con l'aggiunta di nitide illustrazioni, nel volume del p. Zanotti che ormai conosciamo.

Ma i Frati Minori Conventuali si fecero onore in Ravenna anche con la presenza, in convento, di uomini illustri: per esempio il giovane frate Vincenzo Coronelli (1650-1718), il futuro cosmografo della Serenissima Repubblica. Egli illustrò poi la città con due opere: Ravenna antica e moderna, (Venezia, ca. 1697), e nella descrizione di Ravenna nel tomo XIV del suo Stato Ecclesiastico (Venezia, ca. 1708). In altro campo, non va dimenticato il massimo musico e uno dei più grandi maestri della polifonia classica p. Costanzo Porta (1530 ca.-1601), che diresse la Cappella musicale del Duomo in due tornate: 1567-1574; 1580-1589. E poi il p. Ottaviano Strambiati ravennate di illustre famiglia (n. nel 1524 ca.), uomo di virtù e dottrina teologica, autore di vari Commentari su Aristotele e Scoto, teologo al Concilio di Trento nel suo terzo periodo; il p. Lorenzo Fusconi (1726-1814), poeta e oratore, ascritto all'Accademia dell'Arcadia di Roma. Sono soltanto alcuni dei nomi illustri che qui si potrebbero citare.

La fine di un mondo e la sua rinascita

Un evento traumatico, che disperse quanto i figli di s. Francesco avevano operato in Ravenna, fu l'eversivo decreto dell'imperatore Bonaparte, giustamente chiamato recentemente "il flagello d'Italia", da lui firmato nel palazzo di Compiègne il 25 aprile 1810. Nell'Articolo primo si stabiliva:

"Eccettuati i vescovati, gli arcivescovati, i seminari, i capitoli cattedrali, i capitoli delle collegiate più insigni, le parrocchie e le succursali delle parrocchie, gli ospitalieri, le suore di carità e le altre case per l'educazione delle femmine che giudicheremo di conservare con decreti speciali, tutti gli altri stabilimenti, corporazioni, congregazioni, comunie ed associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione, sono soppressi".

E, nell'Articolo secondo:

"Non sarà permesso ad alcun individuo di vestir l'abito di verun ordine religioso".

Così, i Frati Minori Conventuali furono espulsi dal convento di S. Francesco. La diocesi, in virtù della clausola apposta alla concessione della chiesa ai francescani nel lontano 1261, rivendicò a sé la proprietà della chiesa e del convento, che, nel 1821, furono consegnati all'Istituto delle Suore Tavelli, poi, nel 1855, alla sede parrocchiale di S. Maria Maddalena, quindi, nel 1940, concessi al Ministero di Grazia e Giustizia che vi collocò l'archivio del tribunale, l'Archivio di Stato e l'Archivio Comunale.

Nel 1950, una convenzione stipulata fra il Municipio ravennate e la Cassa di Risparmio, rendeva quest'ultima proprietaria dei chiostrini e del convento ex francescano.

Solo nel 1949 i francescani conventuali poterono rientrare nella chiesa, riconosciuta in seguito come "parrocchiale" nel 1963, in conseguenza del favore dell'arcivescovo mons. Giacomo Lercaro. Ma non poterono rientrare nel convento, che la Cassa di Risparmio aveva destinato al culto di Dante. Per propria abitazione i frati acquistarono allora delle case di proprietà Argentini, Montanari e Bacchetta, sul lato sud della basilica e vi realizzarono il nuovo moderno convento, che ha l'ingresso in via Guaccimanni.

Dante Alighieri e i francescani

Ho già trattato questo argomento in una mia opera del 2000, e mi riferisco anche all'opera del Tardioli, del 1983, che riporta le spiegazioni del Buti, il commentatore di Dante. Cito semplicemente dal mio libro:

“Proprio con i Frati Minori-Conventuali Dante aveva particolari legami avendo frequentato da esterno i corsi di filosofia presso il loro convento di S. Croce in Firenze. Di più. Secondo l'autorevole ed equilibrato commentatore dantesco Francesco Bartolo da Buti (ca. 1324-1406) Dante era stato novizio a S. Croce [...], ma ne era uscito prima di emettere i voti perché non riusciva a “prender la lonza”, cioè a dominare la concupiscenza, preferendo, pur di non vivere da ipocrita, rimediarsi col matrimonio, iscrivendosi però all'Ordine francescano secolare. Secondo un codice anonimo quattrocentesco con l'elenco dei Terziari, ne faceva parte anche Dante di Firenze. Ciò spiega anche come Dante abbia dedicato un intero canto del Paradiso (il canto XI) ad Assisi e a s. Francesco, e le lodi del terziario francescano beato Pier Pettinaio (Purg. XIII). Ma veniamo ai versi commentati dal Buti:

“Io avea una corda intorno cinta, / E con essa pensai alcuna volta / Prender la lonza a la pelle dipinta. / Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, / sì come 'l duca m'avea comandato, / porsila a lui aggrappata e ravvolta”.

Spiega il Buti: “La corda che Dante aveva intorno cinta significa che egli fu frate Minore, ma non vi fece professione nel tempo della sua fanciullezza... Con quella corda avrebbe voluto legare la lussuria col voto di san Francesco, ma questo era stato un atto di ipocrisia in cui non aveva perseverato e per questo Virgilio gli comandò che sciogliesse quella corda e gliela porgesse raccolta e ravvolta...”.

Bandito da Firenze per ragioni politiche il 27 gennaio 1302, come è noto, si rifugiò presso varie corti d'Italia, fino ad essere accolto da Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, ove morì, a 56 anni, la notte del 13 al 14 settembre 1321. Ebbene, il suo desiderio fu quello di riposare eternamente presso gli amati figli di s. Francesco e scelse, come luogo di sua sepoltura, proprio la chiesa di s. Francesco dei frati Minori-Conventuali. Il suo corpo fu consegnato ai frati dai figli Pietro, Jacopo e Beatrice, quest'ultima monaca domenicana del monastero di S. Stefano degli Ulivi, a Ravenna, e, dopo i solenni funerali, fu tumulato nella zona cimiteriale, in un'arca incastonata nel muro esterno ovest dell'antico chiostro canonico. Incominciarono varie peripezie del suo corpo.

“Sei anni dopo il Legato pontificio in Lombardia dichiarava opera eretica il de Monarchia e ordinava che fosse pubblicamente bruciata insieme ai resti del suo autore”.

Fortunatamente, l'ordine non fu eseguito.

“Intorno al Quattrocento, Firenze domandò a Ravenna la restituzione di quel suo figlio d'eccezione. Ravenna rifiutò, ma dovette cedere un secolo dopo, quando la richiesta venne ripetuta appoggiata, questa volta, dal papa stesso, che era Leone X della fiorentina famiglia dei Medici. Quando però il sepolcro venne aperto, fu trovato vuoto”.

Era l'anno 1519. Un bel mistero, che rimase insoluto per secoli, fino al 1865. Cosa era accaduto? Relativamente semplice dovette essere per i frati, custodi zelantissimi del corpo del poeta, aprire in quel 1519 una breccia nel muro operando dall'interno del chiostro per prelevare dal sarcofago, che era addossato al lato esterno dello stesso muro, quello che rimaneva del corpo di Dante. Le venerate ossa vennero presumibilmente custodite in convento. Sicuramente erano lì nel 1677 quando fra Antonio Santi, padre guardiano e cancelliere del convento, ne fece una duplice ricognizione, certificata, con grossi caratteri in inchiostro nero, sulla cassetta di legno in cui riposavano le ossa. Una seconda volta i frati decisero di nasconderle, e fu all'epoca del ricordato infausto decreto napoleonico di Compiègne del 25 aprile 1810, quando i Minori Conventuali, soppressi civilmente, dovettero abbandonare il convento. Non vi ritornarono così presto, come si sperava, cosicché, deceduti gli ultimi frati testimoni del trafugamento, delle ossa si perse la memoria. Fu soltanto più di mezzo secolo dopo, il 27 maggio 1865, durante alcuni lavori di restauro del tempio del

Morigia e di sistemazione della zona adiacente, in occasione dei festeggiamenti cittadini del VI centenario della nascita del poeta, che le ossa vennero fortunatamente ritrovate.

Grande fu la gioia e solenni festeggiamenti, al termine dei quali le venerate ossa vennero finalmente collocate in quel tempietto costruito già nel 1780 per volere del cardinale Legato Luigi Valenti Gonzaga, dall'architetto ravennate Camillo Morigia (1743-1775), a ridosso del medesimo muro ovest del primo chiostro. Tempietto giudicato non del tutto positivamente, perché "modesto d'idee, freddo di forma, nobile tuttavia e sincero".

Una terza volta vennero trafugate e nascoste sotto un gran cumulo di terra, nella vicinanza del tempietto, dal marzo 1944 al dicembre 1945, per salvarle da eventuali bombardamenti aerei di quel tremendo periodo bellico.

"Oggi, commenta lo Zanotti, senza quell'atto provvidenziale e, per le vicende successive, fortunoso, la vita culturale e le manifestazioni cittadine avrebbero una risonanza ben più modesta e circoscritta".

Non possiamo però concludere questo paragrafo dantesco senza far conoscenza con quei Minori Conventuali che nel corso dei secoli ebbero vincoli culturali e di stima con l'opera letteraria del più grande poeta italiano, e che ne furono studiosi ed espositori. Essi furono:

= Fra Accursio Bonfantini da Firenze, Guardiano di S. Croce (1318), autore di un Commento alla Divina Commedia, che però non ci è pervenuto.

= Fra Giovanni Bertoldi da Serravalle di S. Marino († 1445), vescovo di Fermo e poi di Fano, che, dal gennaio al maggio 1416 tradusse in latino la Divina Commedia per farla conoscere ai padri conciliari stranieri partecipanti al Concilio di Costanza (1414-1418); preparandone anche un Comentum (febbraio 1416-gennaio 1417).

"E che commento!, esclama il Faloci Pulignani. Lontano dalla patria, senza libri idonei, col solo soccorso dei suoi studi e della sua memoria, il suo lavoro è veramente ammirabile, avendo considerato nel poema la parte storica, estetica, teologica, filosofica, morale".

Le due opere del Bertoldi sono state stampate per la prima volta a Prato dai padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, OFMObs, nel 1891.

= Fra Antonio Neri da Arezzo († 1482), noto oratore, che nella chiesa di S. Maria del Fiore a Firenze esponeva al popolo la Commedia.

= Fra Giovanni Enrico Tonsi, anch'egli da Serravalle di S. Marino, vescovo di Fano (1445-1482), che scrisse un Comentum alla Commedia, lavora peraltro perduto.

= Fra Pietro Mazzanti da Figline Valdarno, vicario Generale dell'Ordine nel 1499, che pubblicò il testo "rivisto ed emendato" della Commedia a Venezia nel 1512.

= Fra Baldassarre Lombardi da Vimercate († 1802), commentatore ed interprete di Dante, lodato dal Foscolo come "perspicacissimo fra gli interpreti di Dante". Anche Giosuè Carducci riconobbe i meriti del p. Lombardi, ammettendo che "fece meglio di tutti al suo tempo, e aprì la via a molti [ecclesiastici] ingrati".

= Fra Francesco Villardi († 1833) da Roncà (Verona), che compose una Cantica per il giorno natalizio di Dante, edita a Verona nel 1819, ed una Epistola sopra il poema di Dante.

= Fra Antonio M. Adragna († 1890), autore di un Commento sulla Divina Commedia di Dante, manoscritto andato perduto durante il terremoto che rase al suolo Messina nel 1908.

= Fra Stefano Ignudi da Genova († 1945), autore di un apprezzato Commento teologico alle tre Cantiche della Commedia, pubblicato postumo negli anni 1948-1949.

= Fra Leone Cicchitto da Montàgano (Campobasso) († 1972), che pubblicò nella rivista "Miscellanea Francescana" diversi articoli, poi raccolti nel volume intitolato Postille bonaventuriano-dantesche, Roma 1940, mettendo in evidenza i rapporti dottrinali tra Dante e il serafico dottore S. Bonaventura.

= Fra Ermenegildo Giarrizzo, siciliano († 1991), laureatosi all'Università di Palermo discutendo la tesi: Il profetismo in Dante.

La fondazione del Centro Dantesco, la Biblioteca, il Museo

Abbiamo accennato più sopra al ritorno dei Frati Minori Conventuali a Ravenna nel febbraio 1949, accolti dall'arcivescovo Giacomo Lercaro che riaffilò loro l'antica basilica di S. Francesco.

Fu nell'imminenza del VII centenario della nascita di Dante (1265-1965) che si crearono le condizioni per l'avvio di una specifica e nuova attività "dantesca".

L'intuizione di questa nuova attività si deve al benemerito p. Severino Ragazzini (1920-1986) che, con straordinaria passione si impegnò a realizzare un'opera che non avesse solo la breve durata della celebrazione del centenario dantesco, ma che si prolungasse nel tempo prendendo sempre più spazio e importanza.

Egli, tenendo una prima conferenza pubblica in S. Francesco il 14 marzo 1964, praticamente fondava il Centro Dantesco. , voluto, come egli stesso disse, perché unisse "il sepolcro glorioso con gli scritti del poeta, che ancora lanciano messaggi all'umanità. Così il Centro dantesco avrebbe dato voce a un sepolcro".

Il Centro ha trovato una degna sede in alcuni locali del primo chiostro dell'ex convento, restaurati con notevoli spese dalla Cassa di Risparmio, proprietaria dell'immobile, e concessi poi, con lodevole mecenatismo, al Centro, affinché potesse svolgervi le sue attività. L'anno successivo fu possibile inaugurare il primo nucleo della raccolta libraria che nel 1981 un Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali dichiarava "di eccezionale interesse storico ed artistico".

"Il professor Francesco Sisinni, direttore generale del Ministero per i Beni culturali, con partecipazione intelligente e suavisiva è stato un sostenitore e un patrocinatore rigoroso e competente del progetto nelle sue varie fasi di attuazione. Grandi meriti vanno poi riconosciuti a S. E. Mons. Giovanni Fallani, indimenticabile presidente della Pontificia Commissione per l'Arte Sacra, profondo conoscitore di Dante, che in larga misura fu patrono e consulente per tutti i progetti del Centro Dantesco".

Presentando qui in compendio le iniziative e le benemerite attività del Centro, diciamo che esso ha costituito un Biblioteca specializzata, con la raccolta di rari e preziosi manoscritti e incunaboli di opere dantesche, dei quali il primo è l'edizione della Commedia stampata da Johann Numeister nel 1472.

Preziosissimo è il Codice Poggiali-Vernon, in-folio, della seconda metà del '300, che contiene i più insigni commenti alla Commedia, tra i quali quello di Jacopo Alighieri, figlio di Dante.

E' stato costituito ed aperto anche il Museo della Medaglia di Dante, ricchissimo (con bronzetti, tra i quali alcuni bronzi del Manzù) e un settore iconografico.

Il Museo si presenta attualmente sotto forma di una sezione didattica consistente in un percorso attraverso le tre Cantiche della Divina Commedia, fatto in maniera interattiva con gli studenti.

Accenniamo anche, tra le iniziative, alla Settimana di Studi Danteschi, organizzata dal Centro Dantesco e dall'Università Cattolica di Milano ("Summer School dantesca"), e al Convegno Internazionale Biennale di Studi Danteschi

Nel 1986, alla morte del p. Ragazzini, la direzione del Centro fu assunta dal p. Enzo Fantini (1945-2004), che non solo si preoccupò di continuare le attività, ma diede ad esse la necessaria stabilità. Sei furono le edizioni del Convegno Internazionale Biennale da lui organizzate tra il 1988 e il 2001; undici le Mostre d'arte dedicate a singoli artisti (Aligi Sassu nel 1989, Enzo Babini nel 1991 e nel 2000, Renzo Copat nel 1995), o a gruppi nazionali ("Dante in Australia" nel 1993, a cui seguirono "Dante in Bulgaria", "Dante in Polonia", nel 1997, "Dante in Romania" nel 1999, "Dante in

Ungheria” e “Dante in Armenia” nel 2001.

Molteplici i contatti con personalità del mondo artistico e culturale, sia nazionale che estero. Appassionato il sostegno a diverse iniziative, tra cui il “Progetto Dante Ravenna” di Walter Della Monica, con la lettura integrale della Divina Commedia da parte di Vittorio Sermonetti dal 1995 al 1997, seguita poi dalla rassegna di letture internazionali “La Divina Commedia per il mondo”. Al p. Fantini si deve ancora l’allestimento e l’apertura al pubblico, nel settembre 1989, di alcuni locali restaurati messi a disposizione dalla Cassa di Risparmio, per la rinnovata biblioteca e per la collezione d’arte contemporanea, entrati poi a far parte del Polo di Romagna del Servizio Bibliotecario Nazionale (1997) e del Servizio Museale della provincia di Ravenna (1998).

Dal 2001 la nuova stagione. Il Centro oggi

Fu lo stesso p. Fantini ad auspicare, nel 2001, un avvicendamento nella continuità, per l’avvio di una nuova stagione in cui caratterizzare sempre più e meglio le proposte culturali, vecchie e nuove, del Centro.

Tra le prime realizzazioni della nuova stagione segnaliamo le Mostre del 2002: “Viaggio grafico nei tre regni dell’oltretomba dantesco. Markus Vallazza e la Divina Commedia”, “Dante Alighieri nelle medaglie della collezione Duilio Donati” e “Le metamorfosi di Dimitrije e Dante.. Dante in Croazia”.

Segnaliamo anche, nel 2003, la XIV edizione della Biennale dedicata, alla vigilia della firma a Roma del Trattato che adottava una Costituzione per l’Europa, a “Dante europeo”.

Tra le nuove iniziative, invece, si collocano i convegni biennali (il primo nel 2005 su “Dante e l’Europa”) organizzati dalla sezione “Studi e Ricerche”, costituita nel 2003 per la ricerca sull’identità cristiana dell’opera di Dante nell’ambito storico, politico, teologico e morale, come anche il premio annuale per tesi di laurea e di dottorato di ricerca sul pensiero e l’opera dell’Alighieri.

C’è da ricordare anche la celebrazione annuale del 13 settembre, detta Dantis poetae transitus (giorno anniversario della morte) che, insieme alla cosiddetta Messa di Dante (celebrata nella seconda domenica di settembre, al termine della quale il Comune di Firenze rinnova l’offerta dell’olio per la lampada votiva presso la tomba del sommo poeta), caratterizza il contributo del Comune alle manifestazioni con le quali Ravenna celebra ogni anno l’anniversario della morte del “suo” Poeta.

Ancora, tra le novità, la “Scuola Estiva Internazionale di Studi Danteschi”, nata nel 2007 dalla collaborazione tra il Centro e l’Università Cattolica del Sacro Cuore, frutto della comune commemorazione del quarantennale (1965-2005) della Lettera Apostolica Altissimi Cactus, con la quale Paolo VI istituiva “motu proprio” in quella Università milanese una Cattedra di Studi danteschi. Proprio questa ricorrenza è stata per il Centro Dantesco l’occasione per ridefinire la propria linea operativa per continuare ad offrire un contributo originale al pluriforme approccio a Dante e alla sua opera.

Ci avviamo, ora alla Conclusione, ricordando che i frati Minori Conventuali di Ravenna hanno aperto anche su Internet un sito che permette di promuovere ulteriormente le attività connesse con la biblioteca, ed anche con le diverse raccolte musicali.

Penso che le migliori parole di conclusione le abbia già scritte proprio il benemerito p. Gino Zanotti:

“Dopo mezzo millennio trascorso a Ravenna, interrotto bruscamente dagli eventi napoleonici, e dopo cinquant’anni dal loro ritorno, sono ancora questi i propositi dei figli di Francesco: animare la vita e la cultura cristiana, con una presenza operosa e discreta e l’ideale della pace e del bene”.

Isidoro Liberale Gatti

(Conferenza tenuta a S. Francesco di Ravenna il lunedì 12 settembre 2011)

